

NOTHOMB

Lettere all'amico soldato nell'inferno iracheno

I militari Usa obesi che per esorcizzare la paura si rimpinzano di hamburger e la fede in Obama nell'ultimo romanzo dell'autrice belga

Pubblichiamo l'incipit, e un passo significativo, del romanzo *Una forma di vita* (Voland, pp. 116, euro 14) di Amélie Nothomb, costruito sulla corrispondenza con un soldato americano obeso di stanza a Baghdad.

di **AMÉLIE NOTHOMB**

■ ■ ■ Quella mattina ricevetti una lettera diversa dal solito:

Cara Amélie Nothomb, sono un soldato di seconda classe dell'esercito americano, mi chiamo Melvin Mapple, ma lei mi può chiamare Mel. Sono di stanza a Baghdad dall'inizio di questa guerra di merda, cioè più di sei anni. Le scrivo perché soffro come un cane. Ho bisogno di un po' di comprensione e lei, io lo so, lei mi capirà. Mi scriva. Spero di avere presto una sua risposta.

Melvin Mapple
Baghdad, 18/12/2008

All'inizio pensai a uno scherzo. Ammesso che questo Melvin esistesse davvero, aveva forse il diritto di scrivermi, e cose del genere? Possibile che la censura militare avesse lasciato passare quel "fucking" davanti a "war"?

Esaminai la lettera. Se si trattava di un falso, era davvero ben fatto. L'affrancatura era americana, e il timbro iracheno. Ma ciò che la rendeva assolutamente autentica era la calligrafia: una scrittura americana standard, semplice e stereotipata, che spesso mi era capitato di osservare durante i miei soggiorni negli Stati Uniti. E quel tono diretto, di una indiscutibile legittimità.

Quando non ebbi più dubbi sull'autenticità della missiva, fui colpita dall'aspetto più incredibile del messaggio: se non c'era da stupirsi che un soldato americano catapultato fin dall'inizio in quella guerra soffrisse "come un cane", era allucinante che lo scrivesse a me.

Come aveva sentito parlare di me? Alcuni dei miei romanzi erano stati tradotti in inglese e negli Stati Uniti avevano avuto un'accoglienza piuttosto intima, cinque anni prima.

Non mi ha mai sorpreso ricevere lettere da parte di militari belgi o francesi, che il più delle volte mi chiedevano delle foto con dedica. Ma un seconda classe dell'esercito americano di stanza in Iraq era davvero troppo.

Sapeva chi ero? A parte l'indirizzo del mio editore redatto correttamente sulla busta, niente lo dimostrava. "Ho bisogno di un po' di comprensione e lei, io lo so, lei mi capirà". Come poteva sapere che io lo avrei capito? Ammesso che avesse letto i miei libri, possibile che quei libri fossero la testimonianza più flagrante della comprensione e della compassione umane? La scelta di Melvin Mapple di attribuirmi il ruolo di madrina di guerra mi lasciava perplessa.

D'altro canto, desideravo le sue confidenze? Erano già tante le persone che mi scrivevano raccontandomi nel dettaglio le proprie pene. La mia capacità di sopportare il dolore altrui era giunta al limite. In più, la sofferenza di un soldato americano sarebbe stata alquanto ingombrante. Sarei riuscita a contenere un simile volume? No.

Melvin Mapple aveva sicuramente bisogno di uno psicoanalista. Ma non era il mio mestiere. Mettermi a disposizione delle sue confidenze avrebbe significato rendergli un cattivo servizio, perché avrebbe creduto di poter fare a meno della terapia che sei anni di guerra avevano di certo reso necessaria. Non rispondere affatto mi sembrava un tantino scortese. Escogitai una soluzione intermedia: scrissi una dedica al soldato sui miei libri tradotti in inglese, li impacchettai e glieli spedii. Mi parve di aver fatto un gesto a beneficio di uno stipendiato dell'esercito e mi sentii la coscienza a posto.

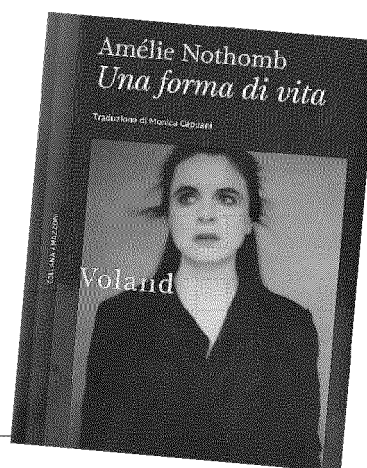
In seguito, pensai che l'assenza di censura militare fosse dovuta alla recente elezione di Barack Obama alla presidenza; certo, Obama avrebbe assunto l'incarico più di un mese dopo, ma quella rivoluzione evidentemente produceva già i suoi effetti. Obama aveva sempre preso posizione contro quella guerra e dichiarato che, in caso di vittoria dei democratici, avrebbe richiamato le truppe. Mi figuravo l'imminente ritorno di Melvin Mapple nella sua America natale: nelle mie fantasie lo vedevo arrivare in una confortevole fattoria, circondata da campi di granturco, con i genitori che lo accoglievano a braccia aperte. Questa idea finì di tranquillizzarmi. Di certo avrebbe portato con sé i miei libri con dedica, e io avrei contribuito indirettamente alla pratica della lettura nella regione della Corn Belt. (...).

Cara Amélie Nothomb, (...) sono obeso. Non è la mia natura. Da bambino, da adolescente, ero normale.

Da adulto, sono dimagrito a causa della povertà. Mi sono arruolato nel 1999 e sono ingrassato in fretta, ma non in maniera esagerata: ero soltanto uno scheletro affamato al quale veniva finalmente concessa la possibilità di mangiare. In un anno ho raggiunto quello che doveva essere il mio peso di soldato muscoloso: 80 chili. Mi sono mantenuto così senza difficoltà fino alla guerra. Nel marzo del 2003 ho fatto parte del primo

contingente inviato in Iraq. Laggiù sono iniziati subito i problemi. Ho affrontato i miei primi veri combattimenti, con il lancio dei razzi, i carri armati, corpi che ti esplodono accanto e uomini che sei tu ad uccidere. Ho scoperto il terrore. C'è gente coraggiosa che sopporta, io no. C'è gente che perde l'appetito per questo, ma la maggior parte, tra cui io, ha una reazione opposta. Torniamo dal combattimento stupefatti, sbalorditi

di essere ancora vivi, spaventati, e la prima cosa che facciamo dopo esserci cambiati i pantaloni (ce li sporchiamo a ogni esplosione) è buttarci sul cibo. Per la precisione, partiamo con una birra - anche questa è cosa da grassi, la birra. Ci scoliamo una o due lattine e poi arraffiamo roba più consistente. Gli hamburger, le patatine fritte, i *peanut butter and jelly sandwiches*, l'*apple pie*, i *brownies*, i gelati, ci puoi dare dentro a volontà. E noi ci diamo dentro, eccome.

**ARISTOCRATICA
AMANTE DELL'ASIA**

La scrittrice belga (ma nata in Giappone e cresciuta tra Cina e Bangladesh con il padre diplomatico) Amélie Nothomb (1967). In alto, la copertina del suo ultimo romanzo edito in Italia da Voland